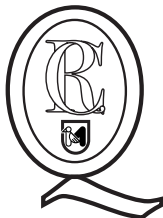




# **DINAMICHE E POLITICHE CULTURALI NELL'ETÀ DI LEONE XII**

*a cura di*

**Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei,  
Roberto Regoli**



QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE

*con il patrocinio di*



in copertina:

Ditlev Martens, *Visita di Leone XII allo studio di Thorvaldsen*, 1830, Statens Museum for Kunst, in deposito al Thorvaldsens Museum, Copenaghen  
(Foto: Thorvaldsens Museum)

# DINAMICHE E POLITICHE CULTURALI NELL'ETÀ DI LEONE XII

*a cura di*

Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei,  
Roberto Regoli



SULLA PIETRA DI GENGA



CONSIGLIO REGIONALE  
Assemblea legislativa delle Marche

**“DINAMICHE E POLITICHE CULTURALI NELL’ETÀ DI LEONE XII”**

Stampato dal Consiglio Regionale Assemblea legislativa delle Marche  
Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, n. XXX, Ancona 2021

*a cura di* Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli

*nell'ambito di un programma ideato da* Valerio Barberis

*Saggi di* Bianca Maria Antolini, Carolina Armenteros, Martine Boiteux, Elisa Camboni, Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Massimiliano Ghilardi, Marco Guardo, Chiara Licameli, Daniele Federico Maras, Davide Marino, Giuseppe Monsagrati, Raffaele Pittella, Pier Paolo Racioppi, Rita Randolfi, Roberto Regoli, Valfredo Maria Rossi, Ilaria Sgarbozza, Manola Ida Venzo, Richard Wittman

*Redazione* Chiara Orefice

*Progetto grafico* Mario Carassai

*Ringraziamenti* Chiara Biondi, David Bruffa, Luigi Carnevale Caprice, Isabella di Carpegna Falconieri Massimo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonella Cotugno, Marina Dalla Torre, Marco Filipponi, Luisa Clotilde Gentile

*un ringraziamento particolare a* Carmen Mochi Onory, Franca Persichetti Ugolini, Lorenzo Pucci della Genga

## SOMMARIO

Presentazione	
<i>Dino Latini</i>	
<i>Presidente del Consiglio regionale delle Marche</i> .....	7
Premessa	
<i>Valerio Barberis</i> .....	9
Introduzione	
<i>Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli</i> .....	11

### ISTITUZIONI E RIFORME

La riforma degli studi all'indomani della Restaurazione	
<i>Manola Ida Venzo</i> .....	27
La formazione nei collegi romani. Il caso dell'Almo Collegio Capranica	
<i>Roberto Regoli</i> .....	39
«Iddio me l'ha data, Iddio mi ajuterà». Giuseppe Settele e la prima cattedra di Antichità cristiane al Seminario Romano	
<i>Massimiliano Ghilardi</i> .....	59
Nel segno di Cesi. I Lincei negli anni di Leone XII	
<i>Marco Guardo</i> .....	83
Tutela e antiquaria a Roma nel terzo decennio del XIX secolo. L'archeologia erudita tra l' <i>Accademia Romana di Archeologia</i> e l' <i>Istituto di Corrispondenza Archeologica</i>	
<i>Daniele Federico Maras</i> .....	109
Le scuole dell'Accademia di San Luca all'Archiginnasio romano: professori, allievi e "strumenti del mestiere" tra gli anni '20 e '30 dell'Ottocento	
<i>Elisa Camboni</i> .....	123

### CONTESTI E FIGURE

La musica a Roma negli anni Venti dell'Ottocento: fra intrattenimento, devozione e recupero dell'antico	
<i>Bianca Maria Antolini</i> .....	149
Annotazioni sulla cultura letteraria nella Roma di Leone XII	
<i>Chiara Licameli</i> .....	165
Giovanni Marchetti e Mauro Cappellari: due modelli ecclesiologici a confronto	
<i>Valfredo Maria Rossi</i> .....	175

La cultura teologica del pontificato di Leone XII: l'antichità nelle storie filosofiche di Giovanni Perrone (1794-1876) e Gioacchino Ventura (1792-1861)	
<i>Carolina Armenteros</i> .....	191
Il cardinale Placido Zurla e le arti. Prime indagini	
<i>Giovanna Capitelli</i> .....	205
Catechismo in accademia. Un discorso di Angelo Mai per l'Accademia di San Luca sul legame tra religione e arte (1824)	
<i>Pier Paolo Racioppi</i> .....	241
Thorvaldsen et la communauté des artistes nordiques. Sociabilité et regard sur les traditions populaires romaines	
<i>Martine Boiteux</i> .....	261
Su alcuni aspetti della vita culturale romana nell'epoca di Leone XII attraverso le testimonianze dei viaggiatori stranieri	
<i>Giuseppe Monsagrati</i> .....	287

#### INTERVENTI E STRUMENTI

San Paolo fuori le mura and Catholic Romanticism	
<i>Richard Wittman</i> .....	313
La Via Appia e i suoi monumenti. Qualche nota di contesto sugli interventi conservativi da Pio VII a Leone XII	
<i>Ilaria Sgarbozza</i> .....	325
La conservazione dei patrimoni familiari e l'intervento delle congregazioni pontificie. Il caso di Palazzo Lante in piazza dei Caprettari	
<i>Rita Randolfi</i> .....	341
Un'azione repressiva decisa e prudente. La politica culturale di Leone XII attraverso l'Indice	
<i>Davide Marino</i> .....	363
Studi universitari e circolazione libraria nel pontificato di Leone XII. Un inedito documento del 1825	
<i>Raffaele Cosimo Pittella</i> .....	381
L'arte contemporanea in mostra. La Sala di pubblica esposizione delle belle arti in Piazza del Popolo nel terzo decennio del XIX secolo	
<i>Ilaria Fiumi Sermattei</i> .....	401
Gli Autori .....	433
Indice dei nomi.....	441

# LA CULTURA TEOLOGICA DEL PONTIFICATO DI LEONE XII: L'ANTICHITÀ NELLE STORIE FILOSOFICHE DI GIOVANNI PERRONE (1794-1876) E GIOACCHINO VENTURA (1792-1861)

CAROLINA ARMENTEROS

Le nomine di Leone XII alle cattedre di teologia di Roma sono forse gli atti più eloquenti della politica culturale del suo pontificato.

Al tempo della Restaurazione, quando la Rivoluzione francese aveva mostrato come l'educazione fosse la chiave per possedere le anime, scegliere coloro che avrebbero istruito i giovani sui temi più alti della salvezza e della natura di Dio era, in un certo senso, il gesto di politica culturale per eccellenza. Questo era il caso soprattutto alla luce delle vicissitudini papali a partire dall'inizio del secolo. Il successore di Pio VII non poteva che essere fin troppo consapevole della necessità di difendere un trono pontificio che, nel decennio precedente, era sembrato vacillare fino all'orlo del precipizio. Riempire le cattedre teologiche vacanti di Roma con teorici tradizionalisti del potere papale fu quindi una scelta naturale. Nel 1823 Della Genga nominò il gesuita Giovanni Perrone, allora ventinovenne, alla cattedra di teologia del Collegio Romano. Soprannominato «principe dei teologi», «esaminatore di vescovi» e consigliere di papi<sup>1</sup>, Perrone sarebbe stato estremamente influente in vita e completamente dimenticato dopo la sua morte. Nel 1825, per la Sapienza, il pontefice scelse il focoso Gioacchino Ventura, fervente seguace di Félicité de Lamennais (1782-1854) che sognava di rivoluzionare l'università ma che dovette dimettersi

---

1 C.M. SHEA, «Faith, Reason and Ecclesiastical Authority in Giovanni Perrone's *Praelectiones Theologicae*», *Gregoriana*, 95, 1 (2014): pp. 159-177. Sulla vita di Perrone, la fonte principale rimane G. BONNELLI, *Onori funebri renduti al Padre Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù nella Chiesa di S. Ignazio presso al Collegio Romano, il giorno 23 Novembre 1876*, Roma 1876.



un anno dopo la sua nomina. Oggetto di notorietà contemporanea e di una crescente letteratura accademica<sup>2</sup>, Ventura era un patriota siciliano che avrebbe servito come Superiore Generale dell'ordine dei teatini e come ministro plenipotenziario di Sicilia a Roma.

I destini divergenti di Perrone e Ventura si rispecchiarono nella teologia che svilupparono per le loro rispettive cattedre. Perrone non pubblicò alcun libro durante il pontificato leonino, ma le sue *Praelectiones theologicae* (prima edizione 1835), enormemente popolari, abbondantemente tradotte e ripubblicate ottantuno volte in diverse edizioni fino agli anni Sessanta dell'Ottocento<sup>3</sup>, ci restituiscono retrospettivamente il tipo di teologia che probabilmente stava impartendo al Collegio Romano negli anni Venti – quella che stabilisce fede e ragione sul fondamento ecclesiale dell'autorità esterna<sup>4</sup>. Quanto all'entusiasta Ventura trentenne, pubblicò due testi sotto il pontificato leonino. Il primo, *De jure publico et ecclesiastico commentaria* (1826), fu respinto da Metternich, dalla diplomazia straniera e dal partito degli zelanti nella Curia per il suo ultramontanismo radicale, in un momento – l'estate del 1826 – che si rivelò decisivo per il futuro dell'ultramontanismo europeo. *De jure publico*, il cui secondo volume non poté mai essere pubblicato, fu la causa diretta della dimissione di Ventura dalla sua cattedra e della sua perdita del favore papale<sup>5</sup>. La seconda opera fu *De methodo philosophandi* (1828), testo pubblicato dopo la perdita della cattedra e che, come suggerisce il titolo, cerca

---

2 Cf. I. VECA, «Ventura, Gioacchino», *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2020; R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963; D. CARONITI, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014; D. FEDERICI, *Il pensiero politico di Gioacchino Ventura fra Restaurazione e Rivoluzione: con la pubblicazione di documenti inediti*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2017; IDEM, *L'influenza di Lamennais in Italia e la sconfitta degli intransigenti nel 1826 alla luce del carteggio Baraldi-Ventura*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Ancona 2020, pp. 63-80.

3 SHEA, «Faith, Reason and Ecclesiastical Authority», p. 161.

4 Cf. *ibid.*

5 Cf. R. COLAPIETRA, «L'insegnamento del Padre Ventura alla Sapienza», *Regnum Dei: Collectanea Theatina*, 17 (1961): pp. 230-259.

di individuare il metodo proprio per praticare la filosofia. Poiché il rapporto tra Ventura e il pontificato Della Genga nel 1826 è stato più studiato<sup>6</sup>, in questo saggio ci concentreremo sul *De methodo* per ricostruire il tentativo di Ventura di riconciliarsi con la cultura teologica promossa dal pontefice. Il focus del nostro studio sarà la filosofia storica di Perrone e Ventura in una prospettiva comparata e come indicatore delle loro convinzioni teologiche, sociali, culturali e politiche. In questo contesto il ruolo degli antichi si dimostrerà di notevole importanza, perché altamente rivelatore di persuasioni ideologiche in un momento in cui, tra l'altro, l'antichità veniva incorporata ai progetti nazionalisti *in fieri*<sup>7</sup>.

### **La proposta di de-ellenizzazione di Perrone**

Sulla scia della Rivoluzione francese, quando i cattolici identificavano la filosofia del XVIII secolo come causa della persecuzione della Chiesa, Perrone vedeva la filosofia stessa come fondamentalmente non cristiana. Secondo lui, in quanto invenzione pagana, la filosofia aveva preparato fin dall'antichità le correnti di pensiero che nell'età moderna si erano rivelate così distruttrici del cristianesimo. Anche un cristiano sincero come Origene, per aver voluto «innestare e mescolare i principi della filosofia greca con i quali era stato educato [...] in molti punti si allontanò dalla purezza della fede e contrasse la macchia dell'eterodossia»<sup>8</sup>. Riproponendo il tradizionale rifiuto di Origene pensatore speculativo a vantaggio di Origene esegeta, Perrone continua la tradizione di lodare Agostino come filosofo piuttosto che come teologo, ma lo fa per l'insolita ragione di salvare la reputazione pia di Cartesio. Contrariamente alla credenza comune, ci dice Perrone, fu Agostino e non Cartesio a ideare la massima del *cogito ergo sum*, quel «principio incrollabile» che il francese «oppose [...] allo

---

6 Cf. anche R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963.

7 Cf. G. KLANICZAY, M. WERNER, O. GECSEK, *Multiple Antiquities – Multiple Modernities: Ancient Histories in Nineteenth-Century European Cultures*, The University of Chicago Press, Chicago 2011.

8 G. PERRONE, *Praelectiones theologicae*, 1, Jacobum Subirana, Barcellona 1858, § 23, p. xii.

scetticismo universale»<sup>9</sup>. La fede di Perrone nella qualità inattaccabile di questo principio divenne il punto centrale della sua storia della teologia. In un mondo cattolico in cui l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817-1823) di Lamennais aveva appena lasciato un segno così grande, l'imponente sfida del teologo era quella di restaurare la fede, e per Perrone la maniera di farlo era seguire la via d'uscita dallo scetticismo che Cartesio aveva spianato.

Confutando, quindi, «l'idea che la rottura tra la scienza e la fede sia da attribuire a Cartesio e al suo metodo di filosofare», Perrone sostiene che «è falsissimo che la distinzione tra filosofia e teologia, tra la scienza razionale e la divina autorità della fede sia stata introdotta da Cartesio». Piuttosto, «né i padri, né i dottori scolastici hanno mai preso in considerazione questa questione in modo puramente formale, bensì l'hanno affrontata in modo pratico». Più che il fondatore della filosofia moderna, quindi, il Cartesio di Perrone fu l'erede dei padri cristiani. E sebbene il metodo psicologico da lui prodotto differisse dal metodo scolastico medievale, lo completava anche. Questo perché il progetto di Cartesio di «ripensare le verità accessibili alla ragione attraverso un processo analitico e, per così dire, *genetico*» costituì il completamento dello sforzo scolastico di «eliminare dalla filosofia le sottigliezze e le grettezze dei peripatetici, elementi questi che contaminarono la filosofia anche nell'età scolastica decadente». Così, i nemici da combattere erano sempre gli antichi filosofi, e il merito di Cartesio era stato di ideare il metodo che finalmente li espurgò dal pensiero cristiano. Di conseguenza, laddove i cattolici avevano accusato il cartesianesimo di condurre al panteismo e allo scetticismo, Perrone sosteneva che Cartesio «negò chiaramente che l'autorità della rivelazione fosse sottomessa alla ragione». Sebbene certamente il metodo cartesiano abbia causato «errori mostruosi e [provocato] un terremoto tanto grande nella fede cristiana, tutto questo non deve essere attribuito al metodo stesso, ma ad altri motivi a causa dei quali la ragione umana è stata vergognosamente separata non solo dalla fede, ma anche dal suo lume naturale»<sup>10</sup>.

---

9 *Ibid.*, § 33, p. xvii.

10 *Ibid.*, § 61, pp. xxxiii-xxxv.

La denuncia della filosofia pagana era stata naturalmente un caposaldo del pensiero cristiano fin da Agostino, e su questo punto Perrone era semplicemente fedele a una tradizione millenaria. La misura in cui persistette nell'epurare il pensiero cristiano dai pagani, però, deve essere compresa nel contesto di una più ampia teoria della storia in cui Agostino era l'unica fonte legittima della filosofia cristiana, in cui l'agostiniano e rigoroso antipagano Cartesio agiva come artefice di una «sana filosofia» che «può essere in un certo qual modo propedeutica alla religione rivelata», e in cui la filosofia protestante rappresentata da Kant, Fichte, Schelling ed Hegel aveva reintrodotta gli antichi errori pagani dell'idealismo, del naturalismo, dello scetticismo e del panteismo, in un modo che «nessuna setta filosofica, neppure quella di Pirrone, aveva mai insegnato». In un ribaltamento spettacolare della tradizionale accusa protestante secondo cui il cattolicesimo era corrotto perché preservava il paganesimo, la storia della filosofia di Perrone propone una teoria secondo la quale i protestanti non sono altro che nuovi pagani, più pagani dei pagani, pensatori che, avendo sviluppato «un nuovo modo di filosofare che sancì la separazione assoluta tra filosofia e teologia e tra scienza e fede», hanno superato gli stessi pagani e hanno inflitto, «in questo nostro tempo, una pesante sconfitta alla religione e alla vera scienza».<sup>11</sup> Di qui la salvezza tanto urgente da ricercare nel cartesianesimo rettamente inteso.

Di qui anche il ruolo sminuito di san Tommaso. Certo, in sintonia con la tradizione ecclesiastica e il nascente medievalismo dell'Ottocento, Perrone insiste sugli scolastici come portatori di «un consenso così incredibile» che mostrava come «abbiano seguito la dottrina e la Tradizione della chiesa, senza procedere in base a un giudizio personale»<sup>12</sup>. Tuttavia, il Dottore Angelico gioca solo un ruolo minore nelle *Praelectiones*. Il suo debito rispetto ad Aristotele è passato sotto silenzio, e la *Summa Theologica* è invece elogiata poeticamente per aver raffigurato «un ordine magnifico dove tutte le cose sono connesse e si sviluppano [così armonicamente]»<sup>13</sup>. Anche se da questa prospettiva Perrone non poteva prefigurare l'ascesa del tomismo che

---

11 *Ibid.*, § 71, p. xxxix.

12 *Ibid.*, 2, 1860, § 457, p. 158.

13 *Ibid.*, 1, 1858, § 49, p. xxvii.

sarebbe avvenuta più avanti nel secolo, rifletteva però i suoi tempi, poiché il suo eludere il sapere pagano in generale e la varietà peripatetica in particolare era indicativo di una forma di tradizionalismo che fiorì tra i teologi cattolici nel XIX secolo e che identificava nella filosofia pagana, antica o protestante, la fonte originaria dei mali del cristianesimo moderno. Questa linea di pensiero sarebbe culminata in Francia negli anni Cinquanta dell'Ottocento nell'opera dell'abate Jean-Joseph Gaume (1802-1879), il cui *Le ver rongeur des sociétés modernes* (1851) fu l'inizio di un dibattito internazionale per eliminare i classici pagani dei collegi cattolici<sup>14</sup>.

### **Ventura e il metodo greco del «senso comune»**

Come Perrone, Ventura attribuiva agli antichi la responsabilità dei mali attuali, sebbene il suo modo di ragionare sul tema fosse ben diverso da quello del collega. Certamente, come il gesuita, il teatino individuava nella filosofia la causa «dell'empietà che tutti i giorni aumenta sempre [...], e maltratta la verità»<sup>15</sup>. Ma questa filosofia nociva non era la stessa di Perrone. Ventura precisava che se i Padri della Chiesa «ripudiavano [...] la filosofia inquisitiva» allo stesso tempo ritenevano che «la filosofia dimostrativa» presentasse vantaggi per la religione. Inoltre, era meno la filosofia stessa che il metodo filosofico a essere messo in discussione. Platone, per esempio, «fu chiamato dagli antichi padri della chiesa il Mosè che parla greco» per le sue «dottrine su Dio, sulle anime, sul verbo, sul mondo, così simili agli insegnamenti della tradizione cristiana», ma fu anche ritenuto «*il patriarca di tutti gli eretici*» per il suo modo di filosofare. Tale paradosso non è stato riscontrato in Aristotele, il cui «*modo di filosofare* corrisponde moltissimo al *modo di credere*» e la cui filosofia era «nient'altro se non il *senso comune* sottoposto al metodo di una severa disciplina». L'entusiasmo lamennaisiano di Ventura ha trovato qui la sua giustificazione teologica. Collegando la dottrina del senso comune di Lamennais al metodo scolastico che Aristotele aveva ideato e presta-

---

14 Cf. D. MOULINET, *Les classiques païens dans les collèges catholiques ? Le combat de Mgr Gaume*, Le Cerf, Paris 1995.

15 G. VENTURA, *De methodo philosophandi*, I, Typographia Perego-Salvioniana, Roma 1828, § I, p. iii.

to a san Tommaso, Ventura poteva legittimare le aspirazioni sociali e politiche dei popoli tanto care al movimento lamennaisiano. Cosa importante all'epoca del primo nazionalismo: faceva questo legando i popoli direttamente alla Chiesa, e senza l'assistenza dei poteri temporali che gareggiavano con la Chiesa per il controllo delle anime degli europei. È probabilmente per questa ragione – consapevole o meno – che Ventura dipinge un Aristotele precursore del cattolicesimo e vicino alla gente, affermando: «Aristotele fu talmente lontano dal disprezzare le opinioni e le affermazioni del popolo che il popolo stesso se lo scelse proprio come maestro e guida, anzi egli fondò la sua filosofia proprio sulle opinioni del volgo rude e incolto». Fu soprattutto su questo punto che la tradizione scolastica cristiana e i suoi antenati peripatetici differivano dalla «recente filosofia», fonte di falsità, che «invita a credere ciò che è contrario al senso comune»<sup>16</sup>.

Il buon senso, tuttavia, non fu l'unico contributo degli antichi al metodo filosofico. Gli accademici, i peripatetici e gli stoici avevano anche ideato «l'antichissimo ordine delle scienze», che era stato «consacrato dall'uso continuo e universale dei filosofi successivi». In materia di insegnamento tale ordinanza prescriveva che «la LOGICA precede la FISICA, e la FISICA precede l'ETICA», mentre quanto all'invenzione «è opportuno che l'ETICA preceda la LOGICA e che la LOGICA preceda la FISICA»<sup>17</sup>. Non si trattava di un ordine ozioso. Come Ventura sosteneva, questo era dimostrato dalla situazione sociale delle «parecchie regioni dell'India Orientale», dove «i costumi sono sempre più corrotti, i piaceri sempre più sfrenati e la crudeltà sempre più efferata», circostanza secondo lui dovuta al «dominio degli europei protestanti» che

nel civilizzare questi popoli barbari pensavano di dover ricavare i principi fondamentali dalla Fisica o dalla Logica, ma non dall'Etica. In realtà, i progressi della Logica e della Fisica non solo non sono in alcun modo vantaggiosi per istruire quei popoli che sono stati educati senza un'etica cristiana, ma al contrario tali principi sembrano essere utili per aumentare e promuovere la violenza e la dissolutezza.<sup>18</sup>

---

16 *Ibid.*, § XVIII, pp. xlv-xxvii.

17 *Ibid.*, § 69, pp. 120-121.

18 *Ibid.*, § 123, pp. 262-263.

Come Perrone, Ventura incolpa il pensiero protestante di aver reintrodotta antichi mali. Le passioni scatenate tra i popoli governati dai protestanti ricorda la disinibizione sessuale insegnata anche dai più grandi pensatori greci. Il detto di Cicerone «che si deve pensare filosoficamente e vivere politicamente»<sup>19</sup> non era altro che la licenza di praticare ogni vizio. «[L]e passioni prosperarono»<sup>20</sup> sotto il governo della filosofia pagana e Ventura la condanna con forza per dimostrare che, infatti, «i primi tra i filosofi protestanti», «riprendendo gli stolti commenti dei filosofi antichi, insegnarono che lo stato naturale dell'uomo era uno stato selvaggio e che l'uomo con le proprie forze aveva scoperto ogni cosa: la parola, le idee, la ragione, la società e le leggi»<sup>21</sup>. I protestanti a loro volta ebbero eredi in Saint-Évremond, Voltaire, D'Alembert, Brissot, Palissot, Robinet, Helvetius «e moltissimi altri» i quali, «avendo seguito Hobbes e Spinoza, negarono la morale degli atti umani»<sup>22</sup>. Ciò ha avuto conseguenze nefaste perché, «se da una parte gli individui possono fare a meno della filosofia senza alcun danno per la propria felicità [...] d'altra parte lo stesso non vale per la società che si fonda sulla moralità piuttosto che sulle leggi [...] la società, pertanto, deve avere un insegnamento certo della sapienza»<sup>23</sup>. Qui Ventura dà una interpretazione teologica dell'argomento tradizionalista secondo il quale la filosofia moderna aveva polverizzato la società cristiana. Insieme all'identificazione dei *philosophes* come istigatori della rovina, l'antifilosofismo di Ventura spiega perché la rivista cattolica francese *Le correspondant* abbia pensato che *De methodo philosophandi* avesse unito «in un corpo di dottrina le opinioni filosofiche sparse negli scritti dei Signori De Maistre, De Bonald, De la Mennais e Laurentie»<sup>24</sup>. Ventura, grande ammiratore e traduttore

---

19 *Ibid.*, § 192, p. 462.

20 *Ibid.*, § 192, p. 465.

21 *Ibid.*, § 192, p. 464.

22 *Ibid.*, § 192, p. 463.

23 *Ibid.*, § 207, p. 526.

24 G. VENTURA, *Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei signori de Bonald, de Maistre, de la Mennais e Laurentie, all'occasione di un articolo del giornale francese il Correspondente indirizzate al signore editore dello stesso giornale dal P.D. Gioacchino Ventura Teatino*, Tipografia Perego-Salvioni, Roma 1829, p. 3.

dei tradizionalisti francesi, scriverà un opuscolo per confutare l'opinione che *De methodo* derivava dai tradizionalisti. Nelle *Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei signori de Bonald, de Maistre, de la Mennais e Laurentie* (1829) spiegò come, pur considerando le «filosofiche teorie, generalmente parlando, siccome vere» di questi pensatori, vari errori e carenze teologiche li rendessero non tanto «Restauratori fortunati della Cristiana Filosofia, quanto abilissimi Distruttori della Filosofia empia e vile del secolo decimottavo»<sup>25</sup>.

Mentre, poi, Perrone aveva identificato i filosofi tedeschi contemporanei come i nemici moderni del cristianesimo, Ventura fece risalire i *philosophes* francesi a Hobbes e Spinoza. Influenzato dalla condanna della modernità che avevano fatto i tradizionalisti francesi, era meno a suo agio nel mondo moderno del suo collega gesuita – un aspetto del suo pensiero che convergeva con il suo ultramontanismo radicale. Ma Ventura era d'accordo con Perrone che i pensatori moderni avessero fallito a causa delle sopravvivenze antiche nel loro pensiero. I sistemi dei filosofi del Settecento, scrisse, «sono precisamente gli assurdi e contraddittori sistemi della filosofia dei Greci, meno l'eleganza»<sup>26</sup>. Allo stesso modo, l'ellenismo ha fatto sbagliare anche i tradizionalisti. La definizione dell'uomo di Bonald lo condusse nella direzione scorretta del platonismo e dell'epicureismo<sup>27</sup>; Maistre era troppo platonico, leibniziano e cartesiano quando opponeva le idee innate all'empirismo di Locke e Condillac<sup>28</sup>; e Laurentie, pur avendo dimostrato i pericoli della filosofia inquisitiva, aveva trascurato di stabilire «con bastevole precisione e chiarezza lo scopo che deve proporsi la filosofia dei cristiani»<sup>29</sup>. I tradizionalisti, infatti, non hanno mai cercato di «far conoscere il vero spirito della filosofia cristiana nei sedici secoli che precedettero la malaugurata Riforma»<sup>30</sup>, con il risultato che la teologia cristiana elaborata dai padri della Chie-

---

25 *Ibid.*, pp. 4-5.

26 *Ibid.*, p. 7.

27 *Ibid.*, p. 9.

28 *Ibid.*, p. 10.

29 *Ibid.*, p. 11.

30 *Ibid.*, p. 13.



sa e dagli scolastici era largamente assente dalle loro opere. Chi si era avvicinato di più alla verità era stato Lamennais, che aveva «atterrato vittoriosamente il protestantismo filosofico» e distrutto «il delirio della filosofia del *Senso-Privato*». Anche a lui, però, era mancata la venerazione per il Medioevo necessaria per legare il proprio sistema di buon senso alla sua vera fonte nelle *Conceptiones animi Communes* di san Tommaso<sup>31</sup>. Così Ventura proponeva che la Chiesa si avvicinasse ai popoli come sostenuto da Lamennais.

### **La cultura teologica del pontificato leonino**

In risposta allo scetticismo causato dalla Rivoluzione francese, i teologi incaricati da Leone XII svilupparono storie della filosofia caratterizzate da una nuova visione ostile alla filosofia antica. Avevano ereditato dai tradizionalisti – Maistre, Bonald, Lamennais – l’idea che il pensiero moderno dalla Riforma in poi fosse la fonte dello scetticismo presente e della persecuzione rivoluzionaria della Chiesa. Ma dove i tradizionalisti avevano visto negli antichi i precursori del cristianesimo, Perrone e Ventura invece individuarono la radice del dubbio religioso non solo nella filosofia moderna, ma più generalmente nella filosofia *tout court*, cioè nella pratica del ragionamento sistematico senza riferimento alla fede che gli antichi avevano ideato. Come Gaume decenni dopo, e ribaltando l’accusa di paganesimo che i protestanti avevano mosso ai cattolici durante la Riforma, Perrone e Ventura cercarono entrambi di purificare il cristianesimo dalle influenze pagane che i protestanti avevano conservato e radicalizzato. La differenza è che Perrone rigettava nell’insieme gli antichi e si opponeva alla loro eterodossia, mentre Ventura conservava il metodo aristotelico e rimproverava i pagani di scatenare le passioni. Entrambi, tuttavia, scrivevano in un contesto in cui l’antichità veniva rivendicata per scopi nazionalistici – in particolare nella Germania protestante. Per questo, il loro rifiuto dell’antichità si può interpretare come il modo sottile che l’ultramontanismo del pontificato di Leone XII ha trovato, indipendentemente dalle sue sfumature, per collocare il papa al di sopra delle nazioni, e gareggiare con gli Stati nazionali emergenti per la fedeltà dei cattolici europei. Ciò sembra particolarmente verosimile

---

31 *Ibid.*, p. 10.

se si considera che i movimenti nazionalisti dell'intera Europa stavano reclutando la storia antica per la loro causa<sup>32</sup>.

L'antagonismo di Perrone nei confronti degli antichi fu compensato dalla sua posizione più tollerante nei confronti dei moderni: fra questi, il suo unico obiettivo era la filosofia tedesca contemporanea. La maggiore tolleranza di Ventura per la metodologia antica, da parte sua, si rifletteva nel rifiuto quasi completo dei moderni che aveva ereditato dai tradizionalisti e che era alla base del suo ultramontanismo radicale. Diversa era anche la prospettiva dei due uomini sul pensiero moderno: Perrone fu un paladino della tradizione agostiniana, attraverso il Medioevo, fino a Cartesio e senza tener conto del debito protestante con Agostino. Quanto a Ventura, la sua difesa del metodo aristotelico lo portò, notoriamente, ad essere uno dei primi teologi ad appoggiare l'opera di san Tommaso<sup>33</sup>. Così l'influenza di Perrone durante il suo tempo è stata contrastata dalla sua poca prescienza teologica, mentre il fallimento teologico di Ventura durante la sua vita è stato compensato dal fatto che era teologicamente in anticipo sui tempi.

Questa divergenza di pensiero e destino intellettuale si osserva anche nell'ambito politico, soprattutto per quanto riguarda la questione della democrazia. Se Ventura perse la cattedra per aver seguito Lamennais nell'elaborare una versione radicale dell'ultramontanismo e particolarmente della dottrina del senso comune, Perrone divenne uno dei maestri di teologia di maggior successo del suo tempo perché avendo probabilmente imparato dall'esperienza del suo collega, la sua difesa della teologia scolastica e (almeno in parte) della filosofia moderna gli permise di citare Melchor Cano (1509-1560) quando scriveva che «l'autorità dei molti non deve sopraffare il teologo; ma se egli ha con sé pochi uomini, purché autorevoli, allora potrà stare contro i molti. Infatti tali cose non si giudicano per il numero, ma per il peso»<sup>34</sup>.

---

32 Cf. KLANICZAY, M. WERNER, O. GECSEK, *Multiple Antiquities – Multiple Modernities*.

33 G. ALBINO, «Contributo del P.V. alla rinascita del tomismo nel secolo 19», *Regnum Dei: Collectanea Theatina*, 17 (1961): pp. 260-268.

34 PERRONE, *Praelectiones theologicae*, 2, 1860, § 458, p. 158.

Così, il tradizionalismo ultramontano delle nomine teologiche di Leone XII, lungi dall'essere unitario e come si addice alla neutralità politica delle scelte di un monarca, abbracciava l'intera ampiezza ideologica del movimento. L'intervento pontificio risulta anche innovativo nella misura in cui ha messo nelle mani della Chiesa gli strumenti intellettuali necessari per affrontare i risvegli politici dei popoli come quello che sarebbe stato un giorno il Risorgimento. Piuttosto che cercare un ritorno al passato, Perrone e Ventura volevano rinnovare la teologia cattolica, rifondandola sulla fede e purgandola dagli elementi che potrebbero renderla simile alla teologia protestante ed ai nazionalismi nascenti. Perrone ha raggiunto il suo obiettivo sostenendo le gerarchie laiche ed ecclesiastiche, Ventura il papa col popolo. Alla luce della tendenza contemporanea per la monarchia e l'ascesa più lenta della democrazia, non sorprende che il presente fosse gentile col primo, e che il secondo trovasse accoglienza solo nella posterità. Indipendentemente dalla politica implicita e dal destino del loro pensiero, tuttavia, il loro tentativo portò con sé un innovativo rifiuto degli antichi e una valorizzazione del Medioevo che, anche se era sempre in linea con la tradizione della Chiesa, sarebbe diventata la cifra caratteristica dell'Ottocento. Intesa come una risposta definitiva ai protestanti e ai loro discendenti moderni – compresi i nazionalisti – la cultura teologica del pontificato di Leone XII ha offerto due delle proposte più diverse e avanzate del pensiero cattolico postrivoluzionario<sup>35</sup>.

---

35 Vorrei ringraziare Agnès Muñoz de Laborde e Ignazio Veca per il loro aiuto nelle ricerche per questo saggio, e Francisco Javier Ramón Solans per i suoi commenti su una versione precedente del testo.

## ABSTRACT

Perhaps no subject is more representative of Leo XII's cultural policies than the men he chose to fill Rome's vacant theology chairs. Young at their nomination, the Jesuit Giovanni Perrone and the Theatine Gioacchino Ventura would become two of the leading Catholic theologians of their time. As strong theorists of papal power, they were apt choices for the Restoration era, and especially for the years that followed the trials of Pius VI and VII. Beyond their loyal ultramontanism, though, Perrone and Ventura developed extremely different, and in certain cases opposed, theologies that were mirrored in their divergent life trajectories and intellectual posterities. This paper examines their attitude to the ancient pagan classics in the context of their histories of theology by way of characterizing the cultural outlook of the Leontine pontificate, with particular reference to the emerging challenge of nationalism.

Keywords: ancient pagan classics, history of philosophy, history of theology, Leo XII, Giovanni Perrone, Pontificate of Leo XII, nationalism, nineteenth-century thought, Restoration, philosophy, theology, Gioacchino Ventura.

Stampato nel mese di Dicembre 2021  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*Grafica e impaginazione*  
Mario Carassai

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVI - n. 361 dicembre 2021  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 154 5

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,  
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,  
Stefania Gratti

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona  
Tel. 071 2298381

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

# 361

